

IL SINDACALISTA GIACOMO BRODOLINI

di Piero Boni

A quarant'anni di distanza, io credo che, sul piano storico, si deve fare uno sforzo per sottolineare la coerenza del pensiero politico di Giacomo Brodolini. Per quanto riguarda la sua concezione delle finalità e dei limiti dell'azione sindacale ritengo che essa vada considerata sotto un profilo squisitamente politico nel senso che i suoi orientamenti in materia debbono essere ricondotti alla rappresentazione che Giacomo aveva della politica della quale l'attività sindacale costituisce una componente, sia pure importante. Infatti il maestro di Brodolini non è Giuseppe Di Vittorio, anche se di Di Vittorio Giacomo ebbe una grandissima stima. Il vero maestro di Giacomo Brodolini è Emilio Lussu, con il quale entrò in contatto quando, militare, fu trasferito in Sardegna nel 1943. Tra i due vi sono forti punti di contatto. Ne vorrei ricordare due particolarmente significativi. Il primo riguarda l'esperienza della guerra come fatto politico ma, al tempo stesso, esistenziale. Tutti e due partecipano ad una guerra che non condividono, una guerra che non è la loro. Fu così per Emilio Lussu nel 1915-18, fu così per Giacomo Brodolini nel 1939-43. Il secondo punto di contatto discende, per tutti e due, dall'esperienza militare, in quanto questa esperienza vissuta criticamente come dramma umano e sociale contribuisce fortemente a plasmare la loro personalità politica e il loro impegno volto all'obiettivo di operare per gli interessi generali del paese con il rigore di quanti erano passati per quella scuola severa che fu il Partito d'Azione. Per Brodolini l'ingresso nel Partito d'Azione maturò attraverso i rapporti con Emilio Lussu. E con Lussu e l'area maggioritaria del partito passerà poi, nel 1946, al PSI.

Quando Rodolfo Morandi, allora vicesegretario del Partito socialista, lo chiama a Roma e gli propone di diventare segretario degli Edili, Brodolini accetta l'incarico non come una scelta necessariamente definitiva, ma in quanto finalizzata ad un'azione più generale – che condivide – di strutturare, rinvigorendola, dopo la sconfitta elettorale del 1948, l'attività politica e organizzativa sia della corrente sindacale socialista nella CGIL, sia del Partito socialista nella società. Morandi, infatti, sia pure all'interno di una politica unitaria della sinistra, riteneva che nella Confederazione le scelte dovessero essere il frutto di una dialettica interna senza la quale la sua politica avrebbe continuato a battere la strada del collateralismo nei confronti della strategia del PCI anziché rappresentare, come avrebbe dovuto, la punta avanzata di un processo di rinnovamento e trasformazione della società. Inoltre, era convinzione di Morandi e di una parte significativa della componente sindacale socialista che, in mancanza di una dialettica interna alla Confederazione, i margini di autonomia di Di Vittorio nei confronti del suo partito si sarebbero notevolmente ridotti. Le posizioni che Brodolini assumerà nei dieci anni di attività nella CGIL vanno quindi interpretate alla luce della concezione che egli aveva sia della funzione di un sindacato democratico sia

dei rapporti che dovevano intercorrere tra le organizzazioni di rappresentanza politica e quelle di rappresentanza sindacale. Su questo tema molto significativa è l'iniziativa che egli assunse in occasione dei fatti di Ungheria del 1956. Vorrei richiamare ancora una volta quell'episodio che non costituì di certo un ricatto da parte dei socialisti nei confronti della maggioranza comunista della CGIL, come qualcuno ha scritto. In quella famosa mattina del 27 ottobre ci eravamo incontrati Brodolini ed io nella sede della Confederazione in Corso d'Italia e convenimmo che la CGIL non potesse rimanere insensibile di fronte alla gravità di un avvenimento quale l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe russe e alla violenta repressione che ne era seguita. Si decise pertanto di chiedere la convocazione immediata della Segreteria e di proporre una mozione di condanna di quanto era avvenuto. Giacomo Brodolini provvide alla stesura di un testo in cui si affermava «la condanna storica e definitiva di metodi anti-democratici di governo e di direzione politica ed economica. Sono questi metodi – si diceva – che determinano il distacco tra i dirigenti e le masse popolari». Portammo il testo a Lizzadri il quale lo approvò immediatamente e insieme andammo da Giuseppe Di Vittorio non con l'intenzione di proporre la dichiarazione come iniziativa di parte, ma come posizione dell'intera Confederazione. Di Vittorio, dopo averla letta attentamente più di una volta, disse «va bene». Alla fine era più convinto di noi.

Ugualmente significativa va considerata la posizione che Giacomo Brodolini sostiene sul cosiddetto «piano Vanoni». La presentazione alle Camere, da parte del ministro democristiano, dello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964* costituì, infatti, la prima possibilità reale per il sindacato di partecipare al dibattito sull'insieme delle politiche attinenti allo sviluppo economico e sociale del paese. La parte che potremmo dire sindacalmente più significativa del piano era costituita dai quattro milioni di posti di lavoro che ci si riprometteva di realizzare, di cui due destinati a riassorbire l'imponente disoccupazione strutturale che caratterizzava l'economia italiana e due ad offrire occupazione alle nuove leve che si sarebbero proposte sul mercato del lavoro in relazione, in particolare, all'esodo, già in corso, dall'agricoltura all'industria e dal Sud al Nord realizzando, al contempo, uno sbocco positivo della questione meridionale. Per questi motivi si può dire che lo «schema Vanoni» presentasse elementi di contatto con le linee di sviluppo a suo tempo proposte, al Congresso del 1959, dal Piano del Lavoro della CGIL. In considerazione di ciò è Giacomo il primo che, all'interno della CGIL, si batte perché la posizione della Confederazione non sia in linea di principio ostile. È questa una posizione che si colloca su di una linea di coerenza con l'orientamento a suo tempo assunto da Di Vittorio, il quale aveva sostenuto che, qualora il governo di allora avesse accolto almeno una parte delle proposte contenute nelle indicazioni della CGIL col suo Piano del Lavoro, la Confederazione avrebbe orientato la sua azione sindacale e l'insieme della sua politica rivendicativa in direzione non contraddittoria con gli obiettivi e le finalità del Piano stesso.

Ugualmente segnate da notevole sensibilità politica – attente cioè all'evoluzione dei fenomeni sociali e alla crescente complessità di una società in profonda trasformazione – sono le posizioni che Brodolini sostiene nella sua relazione al terzo Congresso della CGIL (1952) sulla politica organizzativa. Egli propone nella sua relazione di operare un cambiamento qualitativo nella politica della CGIL sulla strada della abolizione del vecchio istituto delle Commissioni interne, e la sua trasformazione in sezione sindacale di azienda, al fine di poter così sviluppare una azione contrattuale più efficace e più coerente con il processo di trasformazione dell'industria in atto in quel momento. Con la sua proposta viene accolta l'indicazione che lo stesso Di Vittorio aveva dato nel 1955, dopo la sconfitta della CGIL nelle elezioni di quelle Commissioni interne. Al tempo stesso, Brodolini sostiene un indi-

rizzo di politica internazionale che pone le premesse per una evoluzione della posizione di piatta adesione della CGIL ad una FSM di obbedienza sovietica e si batte affinché all'atto della costituzione del Mercato comune europeo la posizione della Confederazione non sia contraria ma di favorevole attesa rispetto agli sviluppi del Mercato comune. Anche in questa occasione la sua proposta contrasta con gli orientamenti del Partito comunista. Ciò che può dirsi è che esisteva una reciproca stima e una sostanziale sintonia tra Di Vittorio e Giacomo Brodolini fino al punto che Di Vittorio preferiva discutere le questioni organizzative della Confederazione con Brodolini anziché con il comunista Agostino Novella che di questo settore era il responsabile. Ciò avveniva peraltro anche negli altri campi di attività della CGIL. Di conseguenza, Giacomo Brodolini diventò sempre più autorevole all'interno della CGIL.

Alla scomparsa di Di Vittorio (3 novembre 1957) ci fu un dibattito molto vivace all'interno della corrente sindacale socialista. Si manifestarono tre posizioni diverse. Una era quella del segretario generale aggiunto Fernando Santi, che sosteneva come nella CGIL non si potesse non tener conto del fatto che la maggioranza dell'organizzazione è costituita dai lavoratori comunisti, per cui a succedere a Di Vittorio non poteva essere che un esponente comunista; la seconda posizione, quella di Lizzadri, proponeva che si rinviasse la decisione, e che si insediassero temporaneamente una Segreteria collegiale affinché fosse il Congresso nazionale ad eleggere il nuovo segretario generale per dare alla successione il carattere di una scelta non imposta dall'alto. Questa proposta fu respinta dalla corrente comunista; la terza posizione, quella di Giacomo Brodolini, sosteneva che avendo il Congresso di Napoli del 1952 sancito il superamento delle correnti interne in quanto proiezione dei partiti politici di riferimento, fosse legittimo rivendicare per un candidato prestigioso come Santi – anche se socialista – la Segreteria generale.

Questa posizione non ottiene la maggioranza e da questo momento, direi, comincia il progressivo distacco di Giacomo Brodolini dal sindacato. Egli esce prima del Congresso di Genova del 1960 in quanto a Di Vittorio i comunisti avevano sostituito, insieme al nuovo segretario generale Agostino Novella, una leadership politicamente più vicina al segretario del partito. Ritornato all'attività di partito prima come responsabile della "sezione massa" e poi come vicesegretario unico in stretta unità d'intenti con il segretario, Francesco De Martino, Giacomo Brodolini si misurò con quella sfida culturale e politica costituita dalla preparazione della stagione del centro-sinistra.

Brodolini lasciò il sindacato non senza aver sottolineato l'importanza della politica unitaria e le prospettive che poteva aprire al mondo del lavoro. Egli si è battuto con impegno notevole affinché si avviassero diversi rapporti con la CISL e con la UIL, per costruire una politica che costruisse sull'autonomia dai governi e dagli schieramenti politici la sua nuova identità.

In coerenza con queste sue convinzioni rifiuterà, dopo l'unificazione socialista del 1966, ogni prospettiva di "sindacato socialista" che dell'unità sindacale rappresentava la negazione.

Oggi la situazione è molto cambiata. Quello dei tempi di Giacomo Brodolini era un sindacato di classe, oggi siamo passati a un sindacato che si può definire sindacato del lavoro dipendente. Oggi il paese è passato da un'organizzazione sociale fondata sull'industria e su di un modello sociale fondato sul suo primato a una fase post-industriale che vede profondamente mutate le caratteristiche del rapporto di lavoro. Malgrado ciò le analisi fatte a suo tempo da Giacomo Brodolini rimangono confermate e testimoniano della modernità del suo pensiero. In particolare ritengo che mantenga intatta validità la sua considerazione

che non possa esistere una organizzazione effettivamente democratica della società senza che al suo interno il sindacato eserciti un incisivo ruolo di rappresentanza del lavoro. Ai nostri giorni, purtroppo, questo ruolo risulta appannato e la divisione esistente tra le confederazioni pone gravi ipoteche sulla stessa democrazia italiana. Credo debba essere attentamente approfondito e meditato il fatto che il governo oggi cerca in ogni modo di ostacolare l'unità dei sindacati e di approfondirne la divisione. Dobbiamo domandarci, infatti, come si sia pervenuti a un tale grado di divisione dopo una straordinaria stagione, come quella del 1993, nel corso della quale le organizzazioni sindacali erano pervenute a sostenere unitariamente la stipulazione di quell'accordo che – come ha scritto Gino Giugni ne *La lunga marcia della concertazione*¹ – può essere considerato il primo atto con il quale si introdusse nel nostro ordinamento il sistema e lo spirito della concertazione sociale. Un accordo nel quale i sindacati – e direi in particolare la CGIL – abbandonando le preclusioni nei confronti del metodo concertativo, precedentemente considerato un'abdicazione alla libertà di contrattazione – la quale si esprime soprattutto nel negoziato bilaterale – dichiararono la loro disponibilità a promuovere una politica dei redditi e dell'occupazione che, salvaguardando il potere d'acquisto delle retribuzioni, mettesse sotto controllo l'inflazione. Si superò in tal modo definitivamente il sistema degli adeguamenti automatici, sostituendo ad esso il metodo negoziale che affidava al sindacato un ruolo di primaria importanza sul piano delle stesse politiche economiche, rendendolo coprotagonista dei processi di aggiustamento economico e delle implicazioni sociali ad essi sottesi.

In situazioni del genere – senza voler instaurare analogie improprie – agli uomini della mia generazione vien fatto di ricordare che le stesse fiamme che bruciarono le Camere del Lavoro nel pre-fascismo, dopo poco tempo bruciarono le Leghe Bianche e tutte le organizzazioni cattoliche, ed il fascismo si affermò e dovettero essere esuli Buozzi, Di Vittorio e Grandi. Oggi bisogna cercare di evitare questa deriva. Per respingerla il sindacato deve tornare a essere un protagonista del processo di modernizzazione e di sviluppo sociale, come era nel pensiero di Giacomo Brodolini, e non un elemento che concorre, con le sue divisioni, a rendere fragile il tessuto democratico del paese.

¹ G. Giugni, *La lunga marcia della concertazione*, il Mulino, Bologna 2003.